

SULL'ARCO COMPOSITO IN ITALIA NEL MEDIOEVO

da: Giovanni Amatuccio, Gli arcieri e la guerra nel Medioevo. Bisanzio, Islam, Europa. Le frecce di Arco, Grentime S.p.A., Bologna, 2010

Gli archi in uso per tutto il corso del Medioevo in Europa erano per la maggior parte di tipo semplice, tranne le eccezioni di alcune regioni a più diretto contatto con le civiltà orientali, dove invece prevaleva l'uso dell'arco composito. Nelle fonti i due diversi tipi di arco sono distinguibili in genere con gli attributi di "ligneo", per gli archi semplici, e "corneo", "di corno" per gli archi compositi ("Arcus, qui ex ligno et chorda, vel cornu et chorda constat"¹). In particolare, l'arco composito era in uso nelle regioni dell'Europa orientale, che sentivano molto l'influenza dei popoli delle steppe (Polonia, Ungheria, Russia, ecc.); le città marinare italiane, soprattutto Venezia, che usò gli archi importati dall'oriente ottomano; la Spagna; il Mezzogiorno d'Italia. Se tracciassimo un'immaginaria linea di demarcazione tra le regioni euro mediterranee nelle quali si usava l'arco composito e quelle dove invece prevaleva l'arco semplice di solo legno, tale linea partirebbe dai Paesi baltici, scenderebbe lungo l'attuale Ungheria, la Serbia e taglierebbe l'Italia in due, per poi continuare verso la Spagna. Per l'Italia la cosa però non è così semplice: stando almeno alle rappresentazioni iconografiche, se per i primi secoli del Medioevo appare evidente la demarcazione tra il Sud, dove prevale l'arco composito, e il Nord dove invece prevale quello di legno, nei secoli successivi la cosa appare meno chiara. Infatti, nelle rappresentazioni dei pittori rinascimentali del secolo XV, XVI e poi fino al '600, compaiono spesso archi decisamente di tipo composito, e in particolare di tipo turco.

Il fenomeno trova spiegazione nel fatto che probabilmente in quei secoli l'Italia sentiva molto l'influenza ottomana, in particolare attraverso i contatti dei Veneziani con le regioni del Vicino Oriente, i quali durante questo periodo usavano essi stessi l'arco ottomano assieme alla balestra².

Non sono del tutto chiare le ragioni della scarsa diffusione dell'arco composito nell'Europa continentale, nonostante una sua manifesta maggior efficienza. Uno dei possibili motivi potrebbe essere legato alle condizioni climatiche, che rendevano il clima temperato-continentale, per la sua umidità, dannoso per questi tipi di archi, in quanto erano composti da una grande quantità di tendine e colla animale. Non si spiega però come mai ai tempi di Roma gli ausiliari asiatici, armati di archi compositi, fossero molto diffusi tra le truppe di stanza in Europa centro- settentrionale. Più realisticamente, quindi, si deve attribuire la scarsa diffusione ad altre ragioni: soprattutto, ad esempio, la tecnologia costruttiva alquanto complessa che richiedeva maestranze specializzate e uno stoccaggio di materie prime. Come dimostrano le vicende del Mezzogiorno italiano, gli artigiani in grado di costruire questo tipo di arco erano soprattutto saraceni, ed emblematico resta a tale proposito, come vedremo, l'esempio della balestra composita. Inoltre, va tenuto presente che in realtà l'arco composito forniva il meglio delle sue prestazioni nel tiro da cavallo, dove era utile grazie alle sue dimensioni ridotte, ma allo stesso tempo era capace di sviluppare prestazioni di gran lunga migliori rispetto a un arco semplice di dimensioni analoghe. Infatti, come nel caso del *longbow* inglese, un arco di solo legno per sviluppare una forza adeguata doveva essere lungo almeno 1,80 m.

dalle pagine 183-185

L'altra parte d'Italia, il Mezzogiorno, nei secoli X-XIII appare una delle eccezioni più importanti, dopo l'Inghilterra, al generale panorama dello scarso uso dell'arco come arma da guerra nell'Europa medievale. Qui, grazie alla presenza dei Bizantini prima e dei Saraceni poi, fu molto diffuso l'utilizzo dell'arco composito, circostanza abbondantemente attestata dalle numerose evidenze documentarie di epoca sveva e angioina, e da quelle iconografiche soprattutto di epoca normanna. Basti qui ricordare i Mosaici della Cappella Palatina o della Zisa di Palermo, quelli del Duomo di Monreale, ma soprattutto le formelle delle porte bronzee realizzate da Barisano da Trani per le cattedrali di Ravello e di Trani; fino poi alla raffigurazioni contenute del *Liber ad Honorem Augusti* di Pietro da Eboli, oppure all'interessante ciclo miniato del manoscritto del *Liber Astrologiae* di Gregorius Zothoros, nel quale sono contenute numerose illustrazioni di archi la cui foggia rimanda sicuramente alla tipologia composita³.

L'uso dell'arco composito, però, fu una prerogativa quasi esclusiva dei Saraceni di Sicilia. LA popolazione locale non doveva essere particolarmente avveza all'impiego dell'arco né tanto meno alla fabbricazione di modelli sufficientemente efficaci. All'arrivo dei Normanni in Italia meridionale, infatti, sappiamo che essi arruolarono tra le proprie file calabresi, pugliesi e campani equipaggiati all'occorrenza con archi e frecce; ma, secondo Anna Comnena, gli arcieri che nel 1081 accompagnavano il corpo di spedizione normanno in Epiro, erano imberbi giovinetti e vecchi decrepiti, reclutati in ogni angolo del sud-Italia, che non avevano nessuna cognizione del modo di maneggiare l'arco⁴. Tale handicap fu in parte colmato a partire dal XII secolo, quando la diffusione della balestra permise di creare corpi di balestrieri che - grazie evidentemente a un più semplice maneggio dell'arma rispetto all'arco - risultavano essere di più facile reclutamento e formazione.

Ma una importante eccezione a tale processo fu costituita dalla presenza musulmana nel meridione che, forte della sua cultura e tradizione arcieristica, esercitò una notevole influenza sulla composizione degli eserciti normanno-svevi. Si ritiene, erroneamente, che gli arcieri saraceni furono per la prima volta impiegati da Federico II dopo la fondazione della colonia di Lucera. In realtà furono per primi i Normanni che cominciarono presto a servirsi dei Saraceni di Sicilia come truppe ausiliarie, composte prevalentemente di arcieri appiedati e a cavallo, poco dopo la conquista dell'isola⁵. Dal 1130, con la fondazione del *Regnum Siciliae* da parte di Ruggero II, tale uso divenne ancora più consistente e nel regno esisteva sicuramente una guardia reale composta da arcieri: i "sagittarii Curiae", i quali, anche se la fonte non lo precisa, erano probabilmente dei Saraceni⁶. Quindi, la poi famosa "guardia saracena" - della quale parla, ad esempio, Matteo Spinelli, descrivendo la scorta da essa fornita al feretro dello stesso imperatore - non fu un'invenzione di Federico II. In realtà egli non fece altro che raccogliere e rafforzare tale usanza, impiegando massicciamente gli arcieri saraceni nel suo esercito⁷. Sotto il suo regno il loro impiego divenne sistematico, già prima della fondazione di Lucera; successivamente, con la costituzione della colonia, la città divenne un importante centro di reclutamento e addestramento di queste truppe che servivano nell'esercito regio. Inoltre essa divenne sede di un'importante industria bellica - la cosiddetta "chezena" o "ghazena" - al cui interno si costruivano armi, macchine d'assedio e soprattutto frecce e archi compositi di tipo orientale. La presenza di *gazene* è attestata anche a Palermo e a Messina - in quest'ultimo caso si trattava per la precisione di una *gazena fleckeriorum*, cioè una fabbrica per la costruzione di frecce - ma anche in altre parti del regno esistevano delle *apothecae arcuum curie*⁸. Le testimonianze relative all'attività di costruzione di archi compositi, da parte di maestranze prevalentemente saracene, in queste fabbriche, diventano poi più numerose in epoca angioina. Basti pensare ai riferimenti riscontrabili nei documenti della cancelleria angioina, relative soprattutto alla destinazione delle grosse quantità di nervi e tendini animali all'officina di Lucera, che sicuramente erano destinati alla costruzione di archi⁹.

L'impiego tattico degli arcieri saraceni consisteva principalmente nel supporto di lanciatori alla cavalleria pesante imperiale: in quanto tali, dunque, si trattava principalmente di fanti.....Infatti, un'analisi più attenta della questione, rivela che in realtà essi non possono essere considerati quali arcieri a cavallo di tipo turco. Dalle fonti appare evidente, infatti, che essi usavano il cavallo quale mezzo di trasporto, per giovare di una maggiore mobilità e portarsi più velocemente sul posto di combattimento, dove, smontati, combattevano a piedi. Infatti, le tipiche caratteristiche dell'arciere montato di stampo turco, non appaiono in nessuna delle descrizioni delle fonti letterarie o documentarie. I fanti, invece, venivano normalmente impiegati in gruppi di 10-12 a difesa dei castelli; mentre si può ipotizzare che il numero dei componenti delle unità da combattimento fosse di almeno 20-25 uomini, guidati da comandanti detti *quwwad arrumat* ("capi degli arcieri"¹⁰). Il loro equipaggiamento doveva essere alquanto leggero: oltre all'arco e alla faretra, probabilmente un pugnale o una corta spada, armatura scarsa o del tutto assente, forse qualche protezione per il capo e un piccolo scudo rotondo di foggia orientale, che erano in grado di maneggiare contemporaneamente all'arco¹¹.

Essi furono schierati in gran numero nelle principali campagne di Federico II e del figlio Manfredi: in particolare nella battaglia di Cortenuova (1237) e in quella di Benevento (1266). In entrambi i casi essi appaiono schierati all'avanguardia, in quanto era loro affidato il compito di aprire lo scontro bersagliando i nemici.

Sia a Cortenuova che a Benevento, però, questo ruolo di avanguardia li espone al contrattacco avversario: nel primo caso essi vengono soccorsi dall'arrivo della cavalleria imperiale che li sottrae in parte alla carica dei Lombardi; a Benevento, invece, vengono volti in fuga e massacrati dai Francesi prima che i cavalieri tedeschi possano soccorrerli. La loro efficacia si manifestava, quindi, nell'azione di "fuoco" di sbarramento e di copertura; ma essi erano estremamente vulnerabili al combattimento ravvicinato e incapaci di reggere l'urto della cavalleria o di una fanteria ben organizzata ed equipaggiata¹².

Alla morte dell'imperatore gli arcieri saraceni continuarono a servire con la stessa dedizione il figlio Manfredi. Gli stessi sovrani angioini, che "normalizzarono" l'anomalia di Lucera con le armi, si servirono degli arcieri saraceni per il loro esercito: campagna nei Balcani, crociata tunisina, ma soprattutto nella Guerra del Vespro dove furono opposti alle bande di Almugaveri che risalivano saccheggiando la penisola al servizio di Pietro d'Aragona. Essi venivano impiegati, inoltre, come "fanti di marina" sulle navi da guerra del regno, sulle quali erano imbarcati per combattere da bordo o per eventuali operazioni di sbarco. Invero, a quest'epoca, i numeri degli arcieri saraceni assoldati si fanno più esigui e dall'ordine delle migliaia del periodo svevo, si riducono a quello delle centinaia. Non sappiamo se tale calo sia da attribuire ad un ridimensionamento effettuato dai sovrani angioini, diffidenti nei confronti di coloro che erano stati strenui difensori della causa sveva, oppure, semplicemente, al fatto che i dati dei documenti ufficiali, a differenza delle fonti letterarie, sono molto più realistici e rigorosi nel fornire le cifre. Una delle ultime tracce della presenza saracena nelle fila degli eserciti angioini risalgono al regno di Carlo II, quando, il 27 luglio 1289, viene ordinato a Enrico Guerardo, capitano dei Saraceni di Lucera, di armare 200 arcieri a cavallo e 25 appiedati¹³. Di lì a poco lo stesso Carlo, d'accordo con il papa, metterà fine all'anomalia della colonia musulmana in terra cristiana, distruggendo Lucera e disperdendone gli abitanti.

dalle pagine 168-173

Note:

1) GOFFREDO, *De Benedictionibus*, cap. X, col. 1150, lin. 13

2) A titolo di esempio cito qui la tela del Pollaiuolo (XV secolo) del Martirio di San Sebastiano e quella poi del Caravaggio (XVII secolo) del martirio di Sant'Orsola.

3) PIETRO DA EBOLI, *Liber*, in particolare i ff. 102r, 109r, 110r, 111r, 117r, 131r. Il ms. di Zothoros è contenuto nel codice Lat. 7330 della Bibliothèque National de France: ed. in fac simile Zothoros, *Liber astrologiae*, ff. 12r, 12v, 16v, 17r, 22v, 26r, 26v, 27r, 27v, 32r. Il manoscritto è stato riconosciuto appartenente all'ambito della corte federiciana, databile quindi alla prima metà del XIII secolo.

4) ANNA COMNENA, *Alexiade*, I, 14, 1

5) Nel 1091 seguono il conte Ruggero all'assedio di Cosenza; nel 1094 a quello di castrovillari, nel 1096 a quello di Amalfi e nel 1098 il forte esercito del Conte che attraversa lo stretto è composto in gran parte di Saraceni.

6) "Nec enim contentus militibus suis, quibus ipse stipendia dabat, maximam partem militum regis et universos curie sagittarios [ita sibi do]nis ac beneficiis multis illexerat ut eius in omnibus voluntatem et imperia sequerentur. (L); "...Tunc vero sagittarii curie, qui nunquam in seditionibus ubi lucri spes appareat ultimi consueverunt occurrere, cum hiis quos superius coniurasse diximus, magnaue preterea confluentium virorum multitudine, domum cancellarii circumvallant. (LX)". FALCANDO, *Liber*.

7) SPINELLI, *Diurnali*, p. 473

8) HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia*, V, I, p. 587

9) HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia*, V, II, p. 241 e 764; DEL GIUDICE, *Codice*, II, pp- 10-11; MINIERI RICCIO, *Saggio*, I, p. 40; cf. AMATUCCIO, *Arcieri*, pp. 55-99, 80-82; AMATUCCIO, *Mirabiliter*, pp. 93-95

10) EGIDI, *Codice diplomatico*, p. 21

11) "...Saraceni namque de Luceria, qui non aliis armis quam arcubus sunt accincti". (MALASPINA, *Rerum Sicilarum*, III 10, p. 253).

12) Per la battaglia di Cortenuova : *ANNALES S. IUSTINAE*, p. 189; per quella di Benevento: MALASPINA, III, 10, p. 254

13) EGIDI, *Codice diplomatico*, p. 20